

Gertrudina

Era essa l'ultima figlia del principe ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più ricchi della città. Ma l'alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i *cadetti*⁸¹ dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera.

La nostra infelice era ancor nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe stata un monaco o una monaca; decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d'alti natali, la chiamò *Gertrude*⁸².

Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi

81 - *Cadetti*: i figli nati dopo il primogenito. Su *Gertude* viene dunque applicata la regola seicentesca del maggiorascato, per cui il primogenito maschio ereditava tutte le sostanze della famiglia, mentre i secondogeniti, maschi o femmine che fossero, erano destinati a prendere i voti: gli uni per non disperdere il patrimonio in più rivoli, le altre per non intaccarlo a causa della dote matrimoniale.

82 - *Gertrude*: forse in onore di una santa vissuta nel XIII secolo. Forse, meglio ancora, in onore di santa Gertrude figlia di Pipino, principe del Brabante, vissuta nel VII secolo e badessa di un monastero a Nivelles.

che le si diedero in mano; poi santini che rappresentavano monache; e quei regali erano sempre accompagnati con grandi raccomandazioni di tenerli ben di conto; come cosa preziosa.

Quando il principe, o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo di esprimere bene la loro idea, se non con le parole:

– Che madre badessa!

Nessuno però le disse mai direttamente: "tu devi farti monaca". Era un'idea sottintesa e toccata incidentemente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, le si diceva:

– Queste maniere non ti convengono: quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, *farai alto e basso*⁸³.

Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert'altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorrevva con uguale facilità, le diceva:

– Non è questo il fare d'una par tua: se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d'ora a star sopra di te: ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero; perché il sangue si porta per tutto dove si va.

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l'idea che già lei doveva esser monaca; ma quelle che venivano dalla bocca del padre, facevano più effetto di tutte le altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello di un padrone austero; ma quando si trattava dello stato futuro dei suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un'immobilità di risoluzione, una ombrosa gelosia di comando, che imprimeva il sentimento d'una necessità fatale.

83 - *Farai alto e basso*: farai bello e cattivo tempo, quello che vorrai.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per *istradamento*⁸⁴ alla vocazione impostale, nel monastero dove l'abbiamo veduta: e la scelta del luogo non fu senza disegno: la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d'una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti, e corrisposero pienamente all'intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire sul collocamento stabile della figliuola: intenzioni che andavan così d'accordo con le loro.

Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia "la signorina"; posto distinto a tavola, nel dormitorio; la sua condotta proposta all'altre per esemplare; *chicche*⁸⁵ e carezze senza fine, e condite con quella familiarità un po' rispettosa, che tanto adesci i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedono trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità.

Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d'educazione, ce n'erano alcune che sapevano di essere destinate al matrimonio. Gertrudina, nutrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni conto essere per le altre un soggetto d'invidia; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All'immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevano esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono² nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichio che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messo davanti a un alveare.

I parenti e le educatrici avevano coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale per farle piacere il chiostro; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin dei conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte loro; che lo poteva, pur che l'avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva; e lo voleva infatti. L'idea della necessità del suo consenso, idea che fino a quel tempo era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente le immagini di un avvenire gradito. Dietro questa idea però, ne compariva sempre infallibilmente un'altra: che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già, o mostrava di tenerlo per dato; e, a questa idea, l'animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole.

Si paragonava allora con le compagne, che erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l'invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava: talvolta l'odio si esalava in dispetti, in sgarbatezze, in motti pungenti; talvolta l'uniformità dell'inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un'*intrinsechezza*⁸⁶ apparente e passeggiava. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all'altre quella sua superiorità; talvolta, non potendo più tollerare la solitudine dei suoi timori e dei suoi desideri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorare benevolenza, consigli, coraggio.

84 - *Istradamento*: avviamento.85 - *Chicche*: dolciumi.86 - *Intrinsechezza*: intimità, condivisione.